

**Janet Hobhouse, *Le Furie*, Milano,
Biblioteca Universale Rizzoli, 2007, pp. 414,
€ 10,80, traduzione e cura di Ada Arduini**

Più trasparente
di quella goccia d'acqua
tra le dita del rampicante
il mio pensiero tende un ponte
da te stessa a te stessa
Guardati
più reale del corpo che abiti
ferma in mezzo alla mia fronte

Sei nata per vivere in un'isola
(Octavio Paz, *Madrigale*)

“A una
data età nessuno di noi è quello a cui madre natura lo
destinava; ci si ritrova con un carattere curvo come la pianta
che avrebbe voluto seguire la direzione che segnalava la
radice, ma che deviò per farsi strada attraverso pietre che le
chiudevano il passaggio.”

Italo
Svevo

Le Furie risucchia sangue e membra. Si tenta
di mantenere un certo distacco, ma inutilmente,
poiché ci si ritrova dentro parole, ricordi, esperienze
della protagonista. Janet Hobhouse si racconta con
una naturalezza e una capacità d'analisi che
evidenziano debolezze e paure in modo saturo.

Compie una sorta di percorso purificatorio,
rivisitando se stessa, con consapevolezza e lucidità

disarmanti, attraverso il suo rapporto con la realtà e le persone. Centrale la descrizione del rapporto con la madre, Bett, e per certi versi illuminante il profilo che ne traccia, sullo sfondo di una famiglia matriarcale:

“A volte, nell’appartamento, in diversi momenti della mia vita, alzavo gli occhi da ciò che stavo facendo e la vedevo impegnata in qualche faccenda, cambiare le lenzuola o dar da mangiare al gatto, e restavo stupita dalla sua aria di bambina graziosa, dodicenne, una bimba senza paure o responsabilità, risplendente della stessa piccola luce di innocenza tormentata che si intravede dietro la maschera di Marilyn Monroe, la stessa espressione dolce e confusa di fanciulla buona e gentile intrappolata nella polpa di una bellissima pesca che si ammacca facilmente”.

Un infantilismo che ne costituiva arma a doppio taglio, una condanna che la rendeva una dea bambina: eterea ed intrappolata tra le maglie di un’innocenza che non poteva più considerarsi attenuante al ruolo di adulta e specie di madre. Condizione che fortifica l’ambiguità e sancisce l’obbligo, se non solo morale per lo meno di sopravvivenza, per Helen (pseudonimo dell’autrice) di crescere per entrambe. Un’adolescente in cerca di modelli d’identificazione disposta alla lettura di

agiografie, emula dell'amica d'infanzia, così come alla condivisione frenetica del travestimento con la compagna di scuola, pur di avere un'identità accettabile; e al contempo, presa nella morsa del dover affiancare una madre cui non riesce del tutto a riconoscere incapacità. Una figura, Bett, che accompagna ogni stadio di vita dell'autrice, di volta in volta vissuta in dicotomia con le altre presenze femminili. Gogi, la nonna materna, fra tutte: cattiva, irrimediabilmente costituita da vaghezza mnemonica eppure determinante nella costruzione identitaria della nipote. Una sorta di aura, capace di imporsi in momenti cruciali e suggerire la cosa giusta da fare. Un legame di stima, che mette alla prova la capacità di guadagnarsela e al contempo ne garantisce la durata in modo indiscutibile e, pertanto, emotivamente salvifico. Helen in lotta per la scelta del modello giusto cui potersi ispirare, annaspa tra l'amore che vuole fagocitare e quello che la fagocita. Un percorso che si staglia su uno sfondo di dinamiche gruppali: un noi e un loro in modalità spesso lesive o almeno sofferte, con la sensazione costante di perdita e ritrovamento. Un'adolescente famelica d'amore e stabilità, che spende ore di tempo a fare la baby sitter pur di far capolino nella vita di altre famiglie, forse per confrontarsi, forse per confermarsi che il diverso esiste. La ricerca della

madre dea, capace alla giusta distanza di sostanziare carenze di affetto, marcate dalla dipendenza malata che nutriva per la figlia. L'amore genitoriale che, in modo lesivo, incide sulla pelle, segnando il bagaglio emotivo, causando percorsi distorsivi del vivere il sentimento, esplicitati magistralmente nell'espressione metaforica del trattenere il fiato.

Fino all'irruzione paterna ed alle prime relazioni amorose che consegnano, si voglia per lo sguardo posteriore, si voglia per maturità ed intelligenza, un concerto di analisi ed autoironia marcati e spiazzanti:

“Mi fece valicare il confine della notte di Manhattan, dove giocammo all'uomo di mondo e alla vergine tormentata. Per un po' rappresentai per lui un pubblico attento e in fondo era quello che voleva, anche se la mia ignoranza riguardo ai libri importanti e la mia carenza di decadentismo gli facevano ancora perdere la pazienza.”

L'universo Uomo, un rapporto sempre velato da una sorta di demarcazione. Un padre terribile in senso biblico, il marito Ned, con cui inizia la dinamica di isolamento che inevitabilmente porterà alla noia, alla relazione sopita ed incapace di intensità, contraltare ad un'ipotetica stabilità, una sorta di equilibrio e di decesso della *schizofrenia geopsichica*. Amara conclusione la comunicazione fatta solo di rumori da interpretare. L'amore vissuto con intensità, la

relazione con uno scrittore famoso, lo stesso Philip Roth della nota introduttiva, e poi la star cinematografica definita rubacuori, quasi a volerlo confinare fuori dall'importanza della sfera relazionale. Un precario equilibrio che fa crescere la consapevolezza della bellezza come momento costitutivo della vita. Un richiamo alla nozione filosofica e immortale, forse, descritta dalla Burberry, recentemente. Attimi di bellezza fondanti l'esperienza di vita, poiché genuini, immacolati, indipendenti dall'impronta dell'essere umano. La bellezza assoluta che uccide il dubbio e la paura paralizzanti, impedendo loro di trovare terreno fertile per scavare.

Helen sempre sola con se stessa è un'anima conscia del suo isolamento quale condizione umana e per questo forse ha il dono di leggersi con tale precisione, crudeltà e circospezione. Un cervello in costante moto, direttamente connesso al cuore, perennemente allo specchio. Per citare la Virginia Woolf di *Mrs. Dalloway*:

“Pur senza formulare alcun pensiero preciso- poiché era una di quelle persone le cui menti riservate intrappolano i pensieri in nuvole di silenzio- era piena di pensieri.”

Costanti i demoni, *come ospiti per il tè*. I tentativi, in finale, di riappropriazione di ciò che inevitabilmente

l'esperienza di vita, qualsiasi essa sia, nel momento stesso del suo essere vissuta, taglia fuori con l'esperienza della morte. Helen che indossa cimeli della madre, cercandola nella materialità concreta dell'oggetto reale. E la malattia, che scandisce una divisione non più tra uomini e donne, oppure donne di un certo tipo e donne di altro, ma tra vita e morte, tra il tempo di chi non conosce la propria fine e chi, invece, sa che la fine sta arrivando, Tempus Fugit!

Janet Hobhouse ha vissuto tutto sulla sua pelle con un'intensità che non lascia spazio al rimorso, quand'anche si trattasse di esperienze deludenti. Ha scelto un percorso che non le desse tregua, che strenuamente la spingesse in prima fila per controllare cosa stesse accadendo là fuori. E l'ha fatto senza risparmiarsi nulla, amando con mente, cuore e viscere. La lucidità di capire il più importante messaggio: attimi di bellezza. Le persone che si sono amate, la persone che hanno amato, la vita. Questo il significato ultimo. "Si può volare senza scusarsi delle proprie ali".

(Licia Ambu)

Bibliomanie.it